

## La Stampa

### Federmeccanica: “Se chiude Taranto aumenteranno i costi per le nostre imprese”

**Dal Poz:** “Dovremmo importare più acciaio dall'estero e cresceranno le spese costi del trasporto”. Svimez: dallo stop 3,5 miliardi in meno sul prodotto interno lordo

**MAURIZIO TROPEANO** PUBBLICATO IL 05 Novembre 2019

Un eventuale chiusura degli stabilimenti Ilva di Taranto, Genova e Novi Ligure, avrebbe un impatto negativo sul prodotto interno lordo italiano di 3,5 miliardi di euro, lo 0,2 per cento complessivo, una percentuale che tiene conto delle ricadute dirette, indirette e anche indotte. La stima è dello Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno) che sottolinea come i costi maggiori ricadrebbero soprattutto sulla Puglia (2,6 miliardi, lo 0,7% del Pil del mezzogiorno) e per novecento milioni nel Centro Nord. Queste stime non fanno che accrescere le preoccupazioni di **Alberto Dal Poz**, presidente di **Federmeccanica**: «Io posso solo dire che per quanto riguarda le imprese della meccanica un eventuale chiusura delle produzioni ex Ilva comporterebbe un aumento dei costi di approvvigionamento della materia prima perché l'importazione dall'estero aumenterebbe in modo considerevole facendo lievitare le spese di trasporto, e il rischio, nel caso di un'eventuale ripresa dell'economia mondiale per l'anno prossimo, di un rallentamento della catena delle forniture». Dal suo punto di vista «è assolutamente necessario evitare ogni ipotesi di chiusura temporanea come ipotizzato da qualche istituzione. Il rischio che si

ripeta una vicenda come quella di Bagnoli a Napoli sia troppo alto. Trovo inspiegabile l'attacco del governo ad una multinazionale che ha già investito un miliardo e ha messo a bilancio un miliardo».

Secondo le valutazioni Svimez l'impatto negativo si avrebbe soprattutto sulle esportazioni (- 2,2 miliardi) ma anche sui consumi delle famiglie (-1,4 miliardi), considerando il significativo impatto del venir meno degli stipendi degli addetti dello stabilimento, dell'indotto diretto e degli effetti occupazionali del rallentamento dell'economia su circa 15 mila persone che rischierebbero di perdere il salario. Questo scenario negativo ribalta le valutazioni positive fatte dalla stessa associazione che aveva stimato in 22,5 miliardi l'apporto complessivo tra il 2018 e il 2023 in caso di completa attuazione del piano industriale di AcelorMittal.

La partita è complessa anche perché si inserisce in una situazione di forte difficoltà dell'industria europea dell'acciaio che arranca, sotto il pressing di competitor come la Cina e gli Stati Uniti, ma anche la Turchia e l'India. Sul settore pesano le manovre sui dazi e il rallentamento dell'economia mondiale che ha innescato la brusca frenata di un mercato cruciale per la crescita e lo sviluppo come quello dell'automobile.

Per l'Italia, la produzione di acciaio dell'intero 2019 è prevista in calo del 4,1%, contro un ribasso medio per i Paesi dell'Unione europea pari al 3,1%. E se la Cina rappresenta una minaccia soprattutto in termini di dumping sui prezzi e boom produttivo - nei primi otto mesi il gigante asiatico ha già incassato un aumento della produzione del 9% - va detto che la produzione statunitense continua a crescere.